MEXICO 86

Federico Sordillo

Il giudizio sul tecnico è immutato «Contro la Francia una giornata no» E il futuro? «C'è un'ottima Under 21»

Sordillo: «Bearzot? Ha un contratto con noi fino al '90»

Nostro servizio

CITTA DEL MESSICO — «Soltanto due mesi fa ho fatto firmare a Bearzot un contratto fino al 1990. Avevo avuto in tal senso dal Consiglio federale un mandato pieno, con l'esplicita autorizzazione ad andare anche al di là dei limiti di gestione del Consiglio e miei. Sul piano personale ed anche, credo, dell'intera Federazione, il giudizio su Bearzot è immutato. Il commissario tecnico gode di tutta la mia stima e fiducia». Sono parole del presidente della Federcalcio, Federico Sordillo, subito dopo l'eliminazione dell'Italia dal Mundial.

Sordillo fa un esame della sconfitta: «La nostra Nazionale ha incontrato una giornata no. La Francia ha giocato meglio ed ha meritato di vincere. Non dimentichiamo che sono i campioni d'Europa. Devo comunque dire che altre volte ho visto l'Italia giocare meglio. Ma io non amo le valutazioni tecniche». Si è molto parlato, subito dopo la sconfitta, delle «frontiere» e dell'inopportunità — secondo alcuni — di aprire al terzo straniero. Non pochi hanno trovato una correlazione tra la «magra» italiana al Mundial e l'avvento degli stranieri nel nostro campionato. Sordillo cerca di non esprimere un giudizio preciso: «Qualcuno può dire che, poiché come stranieri si prendono sempre centrocampisti, è normale che ci sia un ristagno di fioritura di giocatori italiani in quel reparto. Comunque questa sconfitta non cambia niente. Ci sarà il Consiglio federale del 12 luglio che si occuperà di questo problema».

Ora si crea, in termini di strategia federale, un problema di scelta. Bisognerà puntare sui giovani guardando al 1990 o, invece, tenere in vita una squadra esperta, con i dovuti inserimenti, in vista degli Europei? «Gli Europei — dice Sordillo — incombono. Questa manifestazione rappresenta per noi una tappa ed un traguardo al tempo stesso. La strategia federale punta sempre alla vittoria. Perciò ci rivolgiamo ai tecnici».

Sulla Nazionale del futuro il presidente della Federcalcio è ottimista: «Lo sono — spiega — perché c'è un'ottima Under 21 ed ho visto altre squadre giovanili affermarsi a livello europeo». Il premio per la qualificazione agli ottavi di finale per i giocatori a quanto ammonta? «Per il momento non ve lo dico, poi lo saprete. Bisogna comunque tenere presente che, secondo la legge fiscale vigente, bisogna trattenere fino al 62%. Più sono alti i premi e più si deve devolvere al fisco». Allora il ministro Visentini sarebbe stato contento se si fosse vinto il Mundial... «Credo che il ministro avrebbe gioito per una vittoria dell'Italia sul piano sportivo».

r. s.

Azzurri fuori e stavolta neppure la medicina sportiva ha fatto miracoli

Perché hanno fatto splash?

Il dottor Vecchiet: «Fisicamente stavano benissimo. Sono crollati psicologicamente col gol di Platini»

PUEBLA — In Spagna era stato l'«uomo del miracolo». La scienza applicata al calcio: ecco la chiave con cui si era spiegato il successo mondiale del 1982. Così, quando alla vigilia di Italia-Francia, il professor Leonardo Vecchiet aveva parlato di «squadra che può solo migliorare», tutti avevano cominciato a rinsaldare le speranze. Invece è venuto il crollo, proprio sul piano fisico. Ci si sente come traditi e da Vecchiet c'è da martedì sera una lunga *processione* di gente che vuol sapere perché questa nazionale sulla via della piena salute è improvvisamente spirata.

O, più semplicemente, perché il «miracolo» costruito sul triangolo Vigo-Barcellona-Madrid non si è ripetuto. «*Miracoli non ne ho mai fatti* — risponde Vecchiet, il cui volto, dietro il sorriso di circostanza, tradisce la delusione —. *Si è cercato soltanto, qui come allora, di far rendere i singoli al loro massimo livello. Se poi trovano gente più forte di loro, come è stata la Francia, niente da fare e, soprattutto, niente da dire*».

Ma Vecchiet non è d'accordo con chi afferma che ci sono stati crolli clamorosi: «*No, sul piano fisico cedimenti non ne ho visti. Non dimentichiamo che ci sono altre cose per spiegare quel che è successo: ad esempio, quando non ci si trova, come è accaduto contro i francesi, si corre a vuoto. Senza contare che in una partita c'è la componente fisica ma anche quella tecnica, tattica, psicologica*».

Sulle componenti tecnica e tattica il medico non si sofferma. Questo è un campo di Bearzot. La componente psicologica ha avuto il suo peso, è rimasta legata al gol di Platini nelle prime battute. Quella fisica — quel sintomo di logorio — la si è avvertita in ogni momento. Eppure il medico azzurro dice che «*la prestazione fisica, nel giro di tre-cinque giorni, non può cambiare molto. Cambia, questo sì, l'avversario e l'evidenza della nostra prestazione è condizionata da quella di chi ci sta di fronte*». Vecchiet di una cosa è certo: «*Non c'è stata nessuna defaillance fisica*».

Galli in ginocchio dopo il gol di Platini è l'immagine dell'Italia piegata dalla Francia. Qui a lato, una smorfia di dolore di Conti

Resta inspiegabile la resa e il modo stesso in cui è avvenuta. È uno dei tanti quesiti irrisolti che questa eliminazione si porta appresso. Basta sentire ancora il medico: «*Se mi chiedete se, singolarmente, questi giocatori sono in grado di dare di più, rispondo di no*». Come dire: è la caduta del collettivo, non dei suoi componenti. Tutti leoni, se presi uno ad uno, tutti a mostrare la corda se messi insieme.

Vecchiet difende il lavoro suo e del suo staff. Paradossalmente tutto era, anzi è, andato fin troppo bene: dall'aggiramento dei guai provocati dall'altura (almeno nelle prime partite, per quella con la Francia lasciamo perdere...) alla «vendetta di Montezuma» mai lasciata consumare: «*Dal punto di vista medico* — conclude il professor Vecchiet — *è stato un mondiale in cui non abbiamo avuto problemi di alcun genere. Abbiamo costantemente risposto ad una serie di quesiti che il tecnico ci poneva, sempre in piena tranquillità*».

r. s.

Il parere di Conconi

«No, hanno lavorato poco a Roccaraso»

«*La desolante resa degli azzurri mi porta alla mente certi studenti agli esami: gli fai la prima domanda, non rispondono e vanno nel pallone...*».

Il professor Francesco Conconi introduce la sconfitta degli uomini di Enzo Bearzot con una immagine molto efficace. Allo studente impreparato alla prima domanda si secca la gola ma se è uno studente *vero*, adeguatamente preparato, reagisce subito e, si riprende. Per un po' balbetta e poi va via spedito. Se non risponde a due, tre, cinque domande vuol dire che non era preparato.

«*È vero. Possiamo paragonare la prima domanda alla rete di Platini alla quale gli azzurri non hanno saputo rispondere e sono andati nel pallone. Forse è venuta a nudo una preparazione inadeguata che unita a una labile tenuta psicologica ha contribuito al crollo*».

E «crollo» è la parola esatta perché, se non era difficile ipotizzare una sconfitta, era difficilissimo pensare a una resa senza condizioni.

«*Sì, e devo dire che questa resa mi ha molto colpito. Ho sofferto per loro e con loro. È una sconfitta grave che coinvolge tutto il mondo dello sport italiano perché quando un settore frana è l'intero ambiente sportivo che viene messo in discussione. Abbiamo dato di noi una cattiva immagine anche se io rifiuto di pensare al calcio come al solo e unico simbolo dello sport italiano*».

Beppe Baresi ha detto che si aspettava un'Italia atleticamente più fresca, Salvatore Bagni ha precisato che lui e i suoi compagni facevano fatica a respirare e Fernando De Napoli ha aggiunto che la squadra era affaticata. Cosa vuol dire?

L'atleta che dice "correvo poco" non è attendibile perché è evidente che chi è galvanizzato corre di più. Il ciclista che veste la maglia rosa fa cose perfino al di là dei propri mezzi.

«*I 2240 metri di Città del Messico non hanno avuto alcuna influenza, perché a quel punto del torneo erano tutti acclimatati e quindi non restano che le ipotesi di una preparazione fisica non adeguata e della fragilità sul piano psicologico (che sarebbe ancora peggio). Resta il fatto che non c'è stata partita e se non c'è stata partita e se erano le gambe a non girare e se ciò non è accaduto per l'acclimatazione non resta che il tema della preparazione*».

I francesi non erano la fine del mondo, ma al momento buono si lanciavano in scatti fulminanti.

«*È vero. Essi interpretavano correttamente il calcio moderno, correre in velocità ed essere capaci di variazioni. Io non so se il nostro mondo del calcio interpreta seriamente il tema della preparazione, ma so che la questione di fondo sta lì. Come si prepara il calciatore? È un problemaccio. I nostri sono un po' viziati, il mondo del calcio mal si adatta a lavorare duro. Quando parlo coi calciatori li vedo strabiliati nell'ascoltare come lavora qualsiasi junior dell'atletica leggera*».

Mi pare che non ci sia scampo: si va dal problema dell'altura (superato) al problema della preparazione di fondo.

«*I francesi si sono preparati a Font Romeau che è uno dei centri più efficienti del mondo per questo tipo di lavoro. Ma non è tanto questo che conta, né il fatto che i francesi fossero più preparati per giocare a 2.000 metri può spiegare la differenza abissale tra le due squadre anche perché il divario tecnico non è tanto largo. E così si torna, fatalmente, al solito discorso della preparazione fisica. La preparazione spetta a Enzo Bearzot, ai preparatori di sua fiducia e allo spazio che hanno.*

C'è da aggiungere che i nostri calciatori sono i più ricchi del mondo e non è che la ricchezza aiuti a stringere i denti. Abbiamo quindi tre componenti: la preparazione fisica, la fragilità psicologica, i troppi soldi. Se le mettiamo assieme forse ci diamo la spiegazione del crollo. Resta la dura lezione che il Campionato del mondo ha dato al calcio italiano. Chissà se insegnerà qualcosa...».

Remo Musumeci

Parigi, stavolta l'euforia non è solo «grandeur»

Champagne a fiumi e cortei «Ora toccherà al Brasile»

Nostro servizio

PARIGI — «L'Italie-on l'a eue-on aura-le Bresil»: scandita da centinaia, migliaia di voci ebbre di gioia, dall'Arco di Trionfo all'Obelisco della Concorde, su tre chilometri di automobili che la sottolineavano a colpi ritmati di clacson, questa popolare certezza (l'Italia ce la siamo fatta, ci faremo il Brasile) ha salutato, nella notte tra martedì e mercoledì, la meritata vittoria dei francesi sull'Italia ai campionati del mondo di calcio.

Lo champagne era stato messo in fresco per ogni evenienza: per dimenticare in caso di sconfitta, per cantare meglio se la Francia campione d'Europa fosse riuscita a «far fuori» i campioni del mondo. E di champagne ne è stato bevuto a fiumi: nelle case, per le strade, nei bar del centro e della periferia, mentre dagli schermi televisivi debordanti di orgoglio nazionale, una volta tanto giustificato, gli «storici» ricordavano che era la prima volta dal 1920, cioè in 66 anni, che la Francia batteva l'Italia in una competizione ufficiale e mondiale.

A un certo punto lo schermo familiare ha centrato una sola parola, «cocorissimo», il superlativo di «cocorico» che è il «chicchirichì» dei galli francesi nonché il grido che questi stessi francesi lanciano in segno di vittoria nazionale essendo il gallo, da tempi immemorabili, l'emblema e il feticcio della nazione. Il che era il preludio scontato ai titoli della stampa che abbiamo letto qualche ora dopo: «Bravissimo!» in apertura del «Figaro» su una monumentale fotografia di Platini; «Bravo» su tutta la prima pagina del «Matin»; «Bellissimo» sulla foto del gol di Platini che occupava i tre quarti della prima pagina dell'«Humanité», doverosamente aperta dal Comitato centrale dedicato agli intellettuali; «L'Italia ha perso la botta» ancora su tutta la prima pagina di «Liberation» e con in più un sottile gioco di parole perché «botte», in francese, significa anche stivale e l'Italia, come si sa, ha la forma di uno stivale.

I francesi non hanno mai avuto il trionfo modesto. Sarebbe meglio dire che la modestia non ha e non può avere domicilio dove alloggia da secoli l'idea della «grandeur». Qualsiasi sconfitta è sempre stata il frutto della «malchance», della sfortuna, qualsiasi vittoria il prodotto del genio nazionale.

Chi ha lanciato per primo «impossible n'est pas français»? Non saprei dirlo. Ma qui, dove è corrente affermare che la parola impossibile non esiste nel vocabolario patrio, questa attesa e sperata vittoria sull'Italia, un'Italia «sorprendentemente amorfa», ha aperto i cuori alle speranze più audaci, e prima di tutto a quella di «e adesso fuori il Brasile» su nove colonne del pomeridiano «France Soir».

Non abbiamo nessuna intenzione, almeno oggi e proprio oggi, di prendercela coi nostri «cari cugini» per la loro esplosione di gioia. Avendo visto assieme a loro l'incontro Italia-Francia. (E avendo poi ricevuto per tutto il resto della sera infinite telefonate di condoglianze da parte di «carissimi amici»), comprendiamo perfettamente la loro euforia, tanto più che l'Italia non aveva fatto nulla per meritare qualcosa di meglio del secco 2 a 0 che l'ha rispedita a casa senza nemmeno l'onore di una battaglia perduta, ma combattuta fino all'ultima palla.

I francesi hanno il diritto di essere euforici e ciò compensa tutte le volte che lo sono a sproposito. Ma penso — e molti giornali parigini ne hanno parlato — a quelle decine di migliaia di italiani, emigrati qui da quaranta o cinquant'anni, che hanno figli francesi e nipotini più francesi ancora, incollati martedì sera davanti al loro televisore, metà per l'Italia, metà per la Francia, lacerati tra la patria d'origine e la patria d'adozione ma con un pizzico di preferenza per la prima, che avrebbero tanto «voluto», come il padre Alfieri, vedere il piede d'Altobelli o di chi per lui «esser funesto ai Galli» o almeno più appassionato nella difesa di un titolo, di una storia calcistica, di una tradizione.

Ma si può chiedere passione e intelligenza al piede di chi non ce la fa nemmeno a muoversi? So di atroci delusioni di questi nostri immigrati che avevano invitato a casa i loro compagni di lavoro francesi (o viceversa) e che hanno dovuto riconoscere che l'Italia aveva perso senza combattere. So di padroni di ristoranti italiani, a Parigi, che — memori del 1982 — avevano preparato non avare bicchierate per i loro clienti per festeggiare qualcosa che non c'è stato e che si sono rassegnati a stappare ugualmente bottiglioni di vino per nascondere l'amarezza della sconfitta con un gesto di insincera generosità.

Ma in una pizzeria che non citerò, in una strada che è meglio dimenticare, un cliente ha respinto sdegnosamente il bicchiere: «Non bevo vino italiano. C'è il metanolo». E non è successo niente. Nessun italiano a Parigi aveva la forza per reagire. Proprio come gli «azzurri».

Augusto Pancaldi